

Non credo al riformismo senza popolo

Segue dalla prima

Si come l'imputato che sta più sui carboni ardenti per i processi di Milano è Cesare Previti, ne discende (mi limito a fare uso della logica) che Cesare Previti ha il potere di minacciare o determinare lo scioglimento delle Camere; ovvero ancora, per proprietà transitiva, che Cesare Previti esercita oggi in Italia i poteri propri del presidente della Repubblica. Secondo, Lunedì sera il consiglio comunale di Milano, chiamato a sostituire un consigliere di Forza Italia sospeso dal prefetto perché condannato in primo grado per reati contro la pubblica amministrazione, ha votato un ordine del giorno di protesta contro la legge attuale, che impone appunto il provvedimento di sospensione. Ecco che cosa dice l'ordine del giorno: «Lo spirito della norma in questione appare rispondere a logiche emergenziali (...), portato di una stagione compressoria dei diritti e delle dinamiche democratiche che deve intendersi storicamente esaurita e respinta nella coscienza civile della maggior parte degli italiani (corsivo mio)». Affermando poi solennemente «che la selezione del personale politico debba, comunque, sempre essere esclusa prerogativa della sovrana volontà popolare», l'ordine del giorno invita il parlamento a modificare la legge esistente. Morale: si può essere condannati in primo, secondo e terzo grado, anche per

reati di mafia, ma se c'è il consenso elettorale (magari con un bel posto nella quota proporzionale) il parlamento deve essere aperto a tutti. Scritto a Milano, ma pensando a Roma. Messaggio non subliminale: gentili signori, è finito il tempo delle incompatibilità fondate su ragioni etico-giudiziarie. Questo, dunque, il contesto (intendiamoci: due frammenti del contesto in due giorni). Dopodiché, è solo se lo abbiamo chiaro, possiamo rispondere sensatamente alla questione sollevata in questi giorni da molti opinionisti e leader politici. Piazza San Giovanni è stato il trionfo dell'estremismo? Del massimalismo? Delle nostalgie sessantottine? La verità è che è l'Italia di oggi a essere immersa dentro un quadro estremo, inimmaginabile, eversivo, visto che non può essere altrimenti definita una situazione in cui un deputato plurinquinto esercita i poteri del presidente della Repubblica e in cui il consiglio comunale della seconda città italiana si solleva contro le garanzie poste a presidio della pubblica fede nelle istituzioni rappresentative. Che dovrebbero mai fare (in questo contesto) i milioni di cittadini educati nel rispetto delle leggi, della Costituzione e del decoro delle istituzioni? Farsi violentare una intera civiltà - giuridica, morale - sotto gli occhi? Ecco, sabato scorso è successa una cosa fondamentale: un pezzo di Italia, rappresentativo di una porzione molto ampia del paese, si

Piazza S. Giovanni pregiudica la possibilità di tornare al governo? Discuterne appare lunare. La priorità oggi è evitare che la casa comune bruci

NANDO DALLA CHIESA

è data appuntamento per dire di no e difendere la propria Costituzione. Può darsi (e non sarebbe poi un delitto) che vi fossero anche nostalgici del '68 o massimalisti. Ma la sostanza storica di quanto è accaduto non può essere alterata. C'è una razza di governo nuova che sta travolgendo i valori nei quali, pur tra ingiustizie, abusi e ipocrisie, siamo cresciuti. Essa ha ottenuto il consenso elettorale (di una minoranza degli elettori), ma non l'ha ottenuto per travolgere quei valori. Diverse centinaia di migliaia di persone l'hanno voluto denunciare, con compostezza e civiltà. E - certo - con quella preoccupazione, quella indignazione, che rientrano a pieno titolo tra le doti critiche che tutelano le democrazie. Discutere se questo pregiudichi la possibilità del centro-sinistra di tornare al governo appare veramente lunare. Anzi tutto perché ora (ossia: in questo contesto estremo) la priorità, anzi l'urgenza assoluta, non è pensare al proprio ritorno al governo ma è fermare la devastazione

del senso delle istituzioni, evitare che la casa comune bruci. In secondo luogo perché il centro-sinistra può tornare al governo se ha dimostrato di esserci, di avere fatto argine di fronte ai lanzichenecchi, di essersi guadagnato insomma i galloni sul campo. Può vincere se non è un simulacro politico ma ha identità e corpo e sangue; se è uscito dall'illusione disennata che si vince (da sinistra) a colpi di comunicati stampa e di talk-show televisivi. Tutto questo non basta, certo. Non è sufficiente, certo. Però è necessario. Perché il problema dell'Ulivo al governo non è stato, come si è detto con tono autoconsolatorio, di «non avere saputo comunicare»; ma è stato quello di immaginare un «riformismo senza popolo». Lo straordinario movimento che si è manifestato a San Giovanni ha bisogno di additivi, di arricchimenti e innovazioni culturali? Sicuramente. Ma altro è «aggiungere», altro è «contrapporre». In effetti il grande equivoco culturale su cui si fonda l'idea che il 14 settembre

abbia favorito l'estremismo e quindi rafforzato (!?) le future chances governative di Berlusconi sta a mio avviso nel modo in cui si definiscono le celebri «due linee» presenti a sinistra. Le quali sono sì, nella storia dello scorso secolo, quella riformista e quella massimalista. Ma ormai, nella concreta esperienza italiana, sono soprattutto quella della «autonomia del politico» e quella del «riformismo partecipato». Per esemplificare, e sapendo di tagliare la discussione con l'accetta: la prima linea si fonda su una concezione della politica che privilegia un'azione tutta interna al recinto politico-istituzionale, dunque l'astuzia tattica, lo scambio (spesso non confessato e non confessabile) con l'avversario, lo sviluppo di leadership d'apparato, la tendenza a bollare l'intransigenza morale come moralismo (o come estremismo). La seconda si fonda su una concezione della politica che privilegia la coerenza, il riferimento quotidiano a una base popolare, lo sviluppo di leadership formata sul campo, la non negoziabilità dei

principi morali. Sia la prima sia la seconda concezione possono combinarsi con una forte tinta ideologica. Così come, al contrario, possono essere totalmente laiche e prive di riferimenti dottrinari. Ebbene. Con piazza San Giovanni la linea del riformismo partecipato ha rivendicato tutti i suoi buoni diritti. Essa non è per definizione - chissà perché, poi - meno moderata, meno attenta della prima alle ragioni di una vasta sintesi politica. È solo diversa. Anzi, in un contesto di normalità può anche essere politicamente più moderata o inclusiva. Il fatto è che il suo ancoraggio ai valori la porta a essere - necessariamente - meno moderata nel contesto estremo in cui operiamo. Ma, ecco il punto, è, storicamente, ideologicamente, questo il «massimalismo»? Direi di no, se i libri di storia hanno un senso. Il popolo progressista italiano sta solo scegliendo la strada più netta per difendere la propria Costituzione. Che è anche la stessa strada che gli consentirà di non morire dissanguato. Perciò oggi il centro-sinistra è più forte di ieri. Né è detto, come si sostiene, che questa forza sia destinata a non espandersi oltre i suoi attuali confini. I movimenti di grandi dimensioni (e le dimensioni di questo sono le più grandi degli ultimi trent'anni) producono infatti onde concentriche via via più estese, penetrando nel campo avversario. A due condizioni: che abbiano buone ragioni e siano ben

diretti. Questo movimento le buone, buonissime ragioni purtroppo ce le ha. Quanto all'essere «ben diretto», è esattamente la sfida che gli sta davanti. Quella in cui si porranno i temi della sintesi e della spinta innovativa, del rapporto tra società civile e società politica, della qualità della leadership e della sapienza nella interpretazione dei processi storici. Ma certo è impressionante - e del tutto eloquente - l'incapacità di leggere le dinamiche sociali che caratterizza tanti luoghi cruciali della politica. Ricordo che dopo piazza Navona un sottosegretario mi dilleggiò con queste parole: «siete andati per bastonare e siete stati bastonati». Inutilmente mi affannai a spiegarli che noi parlamentari del Comitato «La legge è uguale per tutti» eravamo contenti perché avevamo riportato le persone in piazza, quando ancora a novembre il sindacato, a Milano, le portava in teatro. Inutilmente gli spieghi che alla fine la gente, sotto il palco, si congratulava, contemporaneamente, con Moretti e con noi. Che l'urlo di Moretti sarebbe stato l'inizio della riscossa. Alla fine riuscii solo a dirgli, con tono di sfida: «Sono contento che non capiate; perché quando capirete davvero che cosa sta accadendo, per voi sarà troppo tardi». Neanche otto mesi e la gente in piazza si è letteralmente centuplicata. Ma quel sottosegretario, a quanto pare, ha ancora oggi molti emuli. A destra come a sinistra.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

NON PERDIAMOCI DI VISTA

«Non perdiamoci di vista», ha detto Nanni Moretti a centinaia di migliaia di donne e di uomini che gremivano Piazza San Giovanni, compatti come acciughe sotto sole in un barattolo. Una formula colloquiale, retoricamente sapiente, umanamente impegnativa. La folla ha risposto con un applauso di sollievo. Restare in contatto, non perdersi, contarsi, è talmente importante, in questo momento, che, ancora una volta, Moretti ha avuto il pregio di dar voce ad un grido collettivo. Sarà il sesto senso degli «artisti»? È un fatto. Sette mesi fa, nel primo inverno del nostro scontento, avevamo tutti lo stesso rospo in gola: presentare il conto ad un centro sinistra che non aveva giocato al meglio le sue carte di governo e male stava incassando, rissoso all'interno e inerme fuori, il dopo sconfitta. Sabato scorso, ci guardavamo con un principio di gioia: abbiamo marcato un

punto. Abbiamo tirato gli incerti in piazza, i pigri fuori dalla tana, i delusi a illudersi di nuovo, i leaders politici a partecipare come manifestanti, in una deliziosa autoeducazione al non-protagonismo. Con la gioia, è noto, si scatenano l'ansia. Succede anche in amore: adesso mi fa felice, ma che ne sarà del mio cuore domani? La passione e la durata, sempre, sono stati archiviati come antitetiche disposizioni dell'anima e dei corpi. Tre notti folli o un matrimonio? Può il matrimonio conservare la passione? E la passione, deve, per forza, punirci con la sua natura effimera? «Non perdiamoci di vista» è una promessa ed è un programma politico. Mi guardavo attorno, a piazza san Giovanni, e mi colpiva un senso di affinità. Tutti (tutte) sembravano alle prese con la propria libertà: erano partiti da Firenze, Torino, Grosseto, Trento, Napoli, perché avevano deciso di far-

lo. «Sono venuto a mie spese», era la frase più frequente. Detta con l'orgoglio di chi sa che non si tratta soltanto di soldi. «L'ho scelto, l'ho voluto». Una donna mi ha detto: «Mi sono fatto un regalo». Un ragazzo ha detto: «Io prima pensavo: magari sono pure d'accordo, però che cosa ci vado a fare? Uno più, uno meno... questa volta è diverso: siamo tutti uno in più se andiamo, siamo uno in meno se non andiamo. Se tutti pensano come pensavo io prima, la piazza piena in faccia come facciamo a sbattergliela?». Un insegnante sulla quarantina: «Vuoi vedere i cartelli?». Ne ha sei, arrampicati su ogni parte del corpo. «Questi due li ho fatti in marzo, ma sono buoni anche per oggi». Guardavo e ascoltavo, in Piazza san Giovanni. Il silenzio durante gli interventi dal palco: teso, compatto, partecipe. Un refolo di ottimismo: sta nascendo una nuova comunità? Abbiamo già il nostro piccolo album dei ricordi: il due febbraio, il Pavobis, il girotondo attorno al palazzo di Giustizia, quello attorno alla Rai, il presidio di fine luglio davanti al Senato... E allora: non perdiamoci di vista, d'accordo?

Maramotti



Segue dalla prima

Un ruolo che fino a qualche tempo fa si è rafforzato, consentendo alle scuole di diventare luogo di cultura, di informazione e di aggregazione soprattutto nelle zone meno privilegiate, nelle estreme periferie urbane e nelle estreme periferie geografiche soprattutto del Sud del Paese. Trovare nelle parole del Presidente la conferma dell'efficacia di questo sistema rappresenta certamente un motivo di forza per chi non desidera compromettere le proprie convinzioni, professionali, morali, politiche con un asservimento acritico alle nuove parole d'ordine che, invece, provengono dal Ministero e dal Governo. È dai fatti che stanno caratterizzando da qualche tempo il cammino della scuola pubblica, mandandone alla base l'integrità e la possibilità di uno sviluppo che vada, realmente, nella direzione che le energie e la storia del passato le hanno affidato. Il passato, la storia ri-

corrono nelle parole di Ciampi a ricordare come l'istituzione di una scuola di tutti e per tutti sia stata quella che più di ogni altra ha contribuito alla costruzione di una patria unita e alla formazione di cittadini italiani non solo di nome ma anche di fatto. Ritornano alla mente (qualora ce ne fosse bisogno) i morti di Porto Empedocle, volti senza nome che abbiamo già confinati in una zona lontana della nostra mente, ma che fino a pochi giorni fa vivevano ammassati, pressati in un incubo galleggiante nella speranza di evadere dall'orrore della quotidianità che gli era toccata in sorte; e che venivano da noi, la terra promessa delle impronte digitali e del corteo di extracomunitari che

sabato è arrivato a Piazza San Giovanni; «sono un uomo anch'io», c'era scritto su uno striscione che facevano sventolare. E noi, che pure non metteremmo mai in dubbio questa ovvia verità, ci siamo guardati negli occhi e abbiamo detto, insieme, «che vergogna». «L'insostituibile funzione del sistema scolastico nazionale va rafforzata» ha detto il Presidente Ciampi «in questo momento storico caratterizzato in Italia dall'arrivo di tanti lavoratori stranieri, che portano con loro altre lingue, culture, religioni e che hanno la necessità della scuola come luogo che li faccia diventare partecipi, attraverso i figli, dei principi e dei valori della nostra civiltà basata sul dialogo e sulla consapevolezza di di-

ritti e doveri». Di tutta risposta proprio nel question time di ieri pomeriggio l'on. Volonté della maggioranza, ha riaperto la questione di garantire la visibilità del crocifisso nelle aule scolastiche; con tutto quello di cui dovrebbero preoccuparsi, viene da pensare. Da quando il Ministero dell'Istruzione si trova nella situazione di tutela assoluta del Ministero del Tesoro, da quando cioè è il Ministro Tremonti, realmente, a definire le politiche scolastiche (che rincorrono esclusivamente l'obiettivo di un taglio rapido e risolutivo di posti di lavoro) l'insensibilità totale di questo Governo nei confronti della scuola pubblica è uscita completamente allo scoperto. Delle 20000 immissioni in ruolo

previste non c'è traccia; anzi il Dpef della prossima Finanziaria ci informa che non ce ne sarà nemmeno una. La precarizzazione del personale è il dato più evidente dell'azione del Ministro Moratti: precarietà del lavoro, dei diritti, delle situazioni contributive e salariali. La Moratti si affanna a sostenere che entro il 30 luglio sono stati nominati 85000 supplenti annuali, che hanno garantito il regolare inizio dell'anno scolastico. Ma forse, anzi certamente, non ha messo piede, dal primo settembre ad oggi, nel Provveditorato di Roma, borgia dantesca di precari in attesa di destinazione provvisoria. La legge delega sulla riforma dei cicli scolastici è bloccata in Senato ed è un bene che sia così, se si pensa

al pesante carico di iniquità che essa contiene: la scuola superiore per i nati bene, l'istruzione come premio ai privilegiati; e il lavoro per chi, marchiata da un pedigree sociale non proprio eccezionale, sarà costretto a perpetuare il proprio destino andando a lavorare; il costo a carico delle famiglie delle attività extra-curricolari (in cui, però, sono comprese anche discipline che un tempo facevano e dovrebbero continuare a far parte del piano di studi di una scuola civile, che insegni la civiltà e ad essa sia improntata). Non è da dimenticare, poi, l'attacco ai libri di testo di storia, in nome di un revisionismo che fa della cultura, della ricerca della verità e del patrimonio della memoria un op-

portional irrilevante. L'incompetenza, la superficialità, la disattenzione si sono distribuite equamente; la ricerca di strumenti e metodologie per annientare il patrimonio rappresentato dalla scuola pubblica è stata e continua ad essere senza sosta e, forse, l'omologazione del punteggio degli insegnanti delle scuole private a quello degli insegnanti delle pubbliche ne è stato il frutto più clamoroso e impudico; senza nulla togliere, naturalmente, allo stanziamento di fondi pressoché unilaterale verso i destinatari naturali dell'attenzione di chi sta cercando di ridurre la scuola ad un'azienda gestita da uno spregiudicato managerialità. Il discorso del Presidente della Repubblica, messaggio contrastante con la realtà che si sta concretizzando, contiene in sé l'immagine di ciò che inseguiamo e che non intendiamo perdere di vista: la tutela dei principi fondamentali di equità, solidarietà e di progresso morale e civile che solo una scuola pubblica forte, tutelata e sostenuta può garantire.

Che bella scuola, quella di Ciampi

MARINA BOSCAINO



cara unità...

Infortuni professionali

Bruno Socillo

Direttore Giornale Radio Rai-RadioUno

Caro direttore

il tuo giornale si lamenta delle scelte editoriali dell'edizione di lunedì mattina del Gr2 (la scelta di aprire con il successo delle azzurre di pallavolo anziché la tragedia di Porto Empedocle).

Leggo che c'è anche il dubbio che la scelta non sia solo giornalistica ma conseguenza di «una certa cappa calata sull'informazione targata Rai». Insomma secondo il tuo giornale, sarebbe nella migliore delle ipotesi un infortunio professionale condito con devastante mancanza di sensibilità umana.

Il tutto altro che assennati redattori del mattino hanno invece visto giusto, e se qualcuno è incorso in un infortunio professionale è l'anonimo estensore dell'articolo: con la notizia del naufragio, collegamenti, interviste, e quant'altro il Gr2 del mattino ha aperto le edizioni delle 6.30, 7.00, e 8.30, e via trasmettendo della Domenica, vale a dire del giorno Prima,

dato che la sciagura è avvenuta alle 4 del mattino.

Il tuo giornale come tutti i quotidiani, era già in edicola e non poteva ovviamente correggere la sua prima pagina. Cade quindi fragorosamente la critica e cade ancora più fragorosamente l'insinuazione politica, visto tra l'altro che alla tragedia di Porto Empedocle il Gr ha dedicato lunedì anche la sua trasmissione di punta «Radio Anch'io».

Cordialmente.

Concretamente il primo giorno di scuola

Concettina Ghsu, Cagliari

Lunedì 16 settembre, primo giorno di scuola in una seconda media della provincia di Cagliari. Sotto il braccio ho l'Unità, MicroMega e Pappagalli verdi di Gino Strada. Ripeto mentalmente «fare qualcosa di concreto», ho trascorso il sabato pomeriggio a seguire la diretta della Festa di protesta. Saluto i miei ragazzi, misuro con lo sguardo la loro nuova statura e attacco la lettura di un brano del libro di Gino Strada, spiego cos'è Emergency e annuncio che sarà il primo libro che leggeremo insieme quest'anno. Discutiamo sull'inutilità delle guerre e sulle ragioni economiche che e reclamano, ascolto le voci dei miei alunni, alcuni sono pacifisti convinti, altri no. Le tre ore di lezione sono volate. Buon anno scolastico 2001/02!

Ridatemi Enzo Biagi!

Margherita Turinetti

Caro Direttore,

non faccio parte dei sette milioni di telespettatori della prima puntata di Max e Tux, ma incuriosita dal lancio strepitoso di M. Luisa Busi che l'ha definito uno straordinario successo, stasera ho guardato la seconda puntata. Ebbene, senza nulla togliere alla professionalità dimostrata in altri programmi da Solenghi e Lopez, un urlo mi viene dal profondo: «RIVOGLIO BIAGI!!!!!!». Complimenti all'Unità, l'unico quotidiano degno di essere letto.

Complimenti e fedeltà....

Sezione Ds Margherita di Savoia

Vogliamo complimentarci per la bella intervista fatta da Diego Perugini a Raf. Non ci ha affatto sorpreso leggere quanto dichiarato da Raf, sia perché ricordiamo ancora la prima iniziativa che lo vide protagonista proprio duran-

te la prima festa de L'Unità organizzata a Margherita di Savoia nell'agosto del 1975 e sia perché abbiamo avuto modo di verificare che, in tutti questi anni, anche dopo il suo successo, è rimasto sempre fedele agli ideali di quel tempo.

Ci piace ricordare questo pensando a quel che rispose il compagno Enrico Berlinguer nella sua ultima intervista nel corso della trasmissione televisiva «Mixer». Quando gli fu chiesto la cosa di cui andava orgoglioso, Berlinguer rispose: «essere rimasto fedele agli ideali della mia gioventù». Anche Raf, a differenza dei vari noti opportunisti (Ferrara, Adornato, e compagnia ... brutta) può dirlo ed esserne fiero.

Il direttore Socillo riascolti il Gr2 delle 7,30 di lunedì 16 settembre e vedrà che ha ragione l'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»